Riflessioni su due crisi storiche

# STATO LIBERALE E FASCISMO

**La funzione determinante della classe operaia nella dissoluzione del « regime reazionario di massa »**

Il quarto volume di Paolo Spriano sulla *Storia del PCI*, del quale abbiamo già parlato su queste colonne, ha fra i suoi tanti meriti il pregio di riproporre un grande tema: la funzione determinante della classe operaia nella crisi del fascismo come « regime reazionario di massa ». Su questo punto il volume di Spriano offre una documentazione ricca e spesso del tutto inedita per quanto riguarda il periodo cruciale 1940-1943. E' questo il momento in cui il regime fascista rivela, di fronte alla verifica della guerra, tutte le sue contraddizioni. Ha inizio e si realizza, quel processo di disgregazione dal basso che porterà ai grandi scioperi del marzo 1943 e, successivamente, al distacco dal regime dei « vertici » che con il fascismo avevano per venti anni stretto un compromesso.

Ciò che viene in causa, in questo periodo, è la natura del « regime reazionario di massa »: e su questo punto la lettura del quarto volume di Spriano agevola il discorso, non filologico ma storico e politico. Si tratta di un discorso, sempre necessario, che innanzitutto fissa le diversità profonde fra i tratti originali del fascismo e i tratti dei regimi reazionari che l'Italia aveva conosciuto dall'unità in poi. Se ne ricava la conferma che il tratto più peculiare del « regime reazionario di massa » si ritrova nella capacità di utilizzare a proprio vantaggio le contraddizioni, sociali ed economiche, mai risolte dal cosiddetto «stato liberale». Nelle sue versioni politiche crispine, giolittiane, salandrine, questo stato visse e morì in antagonismo strutturale con qualsiasi reale volontà di riforma di ciò che oggi si chiama il meccanismo economico di sviluppo. Il fascismo seppe trarre tutti i vantaggi dalla crisi che questo non risolto antagonismo sociale aprì nel primo dopoguerra fra masse popolari e stato. Esso riuscì a convogliare al suo seguito, contro le rappresentanze politiche e anche le istituzioni dello stato liberale, strati sociali non omogenei, di ceto medio urbano, contadino (e anche aliquote operaie). E' nel fondo di questi strati socialmente non omogenei ma allineabili su una comune ripulsa a un sistema politico discreditato che il fascismo riuscì a mobilitare, ben oltre le punte di avanguardia squadristiche, una opinione pubblica composita.

La eterogeneità sociale e ideologica, lungi dall'essere un punto di debolezza, fu un momento di forza di un movimento di pura « azione » quale volle essere il fascismo nel quale convergevano sedimenti « di classe » opposti, di rivoluzione politica e di conservazione sociale. Su queste basi il movimento fascista riuscì a costruirsi una sua « filosofia » di massa, a passare dalle prime strettoie del « diciannovismo » puramente squadristico a una vera e propria politica di « destra nazionale » che colse i suoi risultati tanto nella crisi dell'ottobre 1922 quanto nelle « aperture » del « listone » del 1924. Punto di forza irripetibile — evidentemente — fu la particolare acutezza dirompente della crisi dell'epoca, segnata dalla folgorante proposta rivoluzionaria del 1917 e dalla replica autoritaria a questa proposta.

In una crisi di proporzioni europee il fascismo italiano riuscì a passare egemonizzando tutte le spinte conservatrici incapaci di esprimere un nuovo equilibrio, e alle quali fornì una nuova concezione del potere politico. Ma il fascismo, uscito dai ranghi compositi e ambigui dell'interventismo e del « combattentismo », riuscì ad inserirsi anche negli esiti della sconfitta subita dalla classe operaia nell'immediato dopoguerra. L'agitato riflusso seguito alla sconfitta del 1919-20, dopo l'occupazione delle fabbriche, trovò il fascismo pronto a decapitare il movimento popolare, a spezzarlo e, infine, anche ad incanalarne le file scompaginate avviandole sui binari morti di un « regime » che si dichiarava nuovo e sostitutivo dello « stato borghese ». Per condurre a fine questa operazione giocò anche l'equivoco culturale « soreliano » che incise su larghi strati intellettuali e politici dell'epoca, diversamente collocati in una comune polemica verso le fatiscenze del sistema democratico-parlamentare.

## Autoritarismo assistenziale

Rispetto a tale fatiscenza screditata dominio di ristrette « élites », il movimento fascista impose la fisionomia di un nuovo tipo di potere con connotati maggiormente « popolari », diversi da quelli elitari di un sistema politico che gli aveva così facilmente ceduto. I suoi lineamenti autoritari - assistenziali, capitalistici e corporativi, furono i punti fermi della presa di massa del « regime », cardini di una operazione politica inedita che stabiliendo l'equilibrio sociale al suo punto più reazionario introduceva tuttavia, e per la prima volta, un elemento di intervento pubblico massiccio, di assistenza, estraneo alla filosofia politica del sistema democratico-borghese.

Il dato più sconcertante della ingegnosa, ed equivoca, costruzione politica sulla quale il fascismo fondò il suo avvento e il consolidamento del suo potere, resta che nel momento in cui contrapponendo l'autoritarismo « efficiente » al parlamentarismo « imbelle » decretava la fine della democrazia liberale, esso riusciva a coinvolgere larghe masse su questa strada al cui fondo, inequivocabilmente, era la fine del pluralismo e della libertà. Di qui alla tentazione di un « processo alle masse » il passo è breve (ed è stato compiuto) da certa storiografia « liberale » Ma va notato che a favore del «totalitarismo» fascista giocò una inerzia di massa verso le libertà costituzionali largamente indotta dal pessimo uso che di queste libertà avevano fatto le classi dirigenti del cosidetto « stato liberale ». Uno stato che, irresponsabilmente, è ancora ricordato da taluni come una sorta di « età dell'oro » mentre fu la struttura portante, la matrice, del fascismo.

Tale fu lo stato pre-fascista: un apparato di « restaurazione permanente », a schema fisso, accentrato, prefettizio, burocratico, allergico ad ogni spunto di riforma sociale, aperto verso poche « élites » agrario-industriali, sordamente scettico verso le masse popolari. La classe operaia del nord e le masse contadine meridionali avevano sempre conosciuto questo stato come un corpo ostile (notavano Gramsci e Salvemini), un « mostro » lontano e repressivo, in divisa da carabiniere e da agente delle tasse. Il famoso stato, per usare una felice espressione di Nenni, « forte con i deboli e debole con i forti ». Quando nel dopoguerra questo apparato statale, in definitiva fragile, consumò la sua lunga crisi, e quando in questa crisi si innestò la spinta eversiva e conservatrice fascista, la classe operaia non si schierò a difesa delle istituzioni.

## Popolo e istituzioni

C'è chi recrimina, ancora oggi, su questa « colpa storica ». Ma è un giocare a cambiare le carte in tavola. Come sottovalutare, infatti che quando scoppiò la crisi Matteotti la violenza squadristica era già al potere da due anni e vi era arrivata distruggendo le organizzazioni sindacali e operaie, con l'aiuto — diretto o indiretto — proprio dello stato « liberale »? Il mancato appoggio popolare alle istituzioni minacciate dal fascismo non è spiegabile solo con il settarismo e gli errori di analisi, che pure vi furono Il fatto politico è un altro: la classe operaia non si emarginò dalla lotta contro il fascismo, fu schiacciata con il comune accordo fra lo squadrismo e gli organi dello stato. Come potevano, dunque, le masse popolari sentire come « proprie » istituzioni che, a quel tempo, erano espressione soltanto formale di democrazia?

Il regime « liberale » che entrò in crisi nel primo dopoguerra non cercava il consenso delle masse popolari, non mutuava la sua validità da una storia di avanzata democratica ma dalla negazione di questa avanzata. I correttivi democraticistici del giolittismo, che vi furono, le « aperture » dell'ultima ora ai riformisti risultarono episodi marginali e strumentali, rispetto a una linea generale reazionaria, antiriformatrice, irta di tutte le carenze di una classe dirigente che fondava il suo potere sulla repressione. Il fascismo dunque fu *anche* espressione di una esigenza oggettiva di riforma, non esaudita, della struttura e del meccanismo politico dello Stato. Di qui il fascismo partì per il suo grande inganno e il suo doppio gioco, portando avanti in parallelo (è una impresa che può sempre riuscire) la difesa più salda del privilegio di classe e la più sfrenata demagogia « assistenziale ».

Può far sorridere, oggi, dopo la esperienza che se n'è fatta, l'orpello delle «opere assistenziali», del «corporativismo», dei «tribunali del lavoro», del «tempo libero» dopolavoristico Ma se si riflette che, dall'unità di Italia in poi, lo Stato aveva sempre considerato il cittadino povero un puro e semplice soggetto di doveri militari e fiscali, una entità sperduta alla quale lo stato non doveva assolutamente nulla se non la pubblica carità di qualche pio istituto amministrato da dame di corte e dal clero, si deve capire anche la speranza che poté essere riposta nelle « opere del regime », una sorta di « giustizialismo » ante litteram che lasciando intatte le basi dello sfruttamento capitalistico concedeva alle classi subalterne piccole cose che potevano sembrare anche gran di a chi non aveva mai ricevuto nulla.

Tuttavia fondato come era sul compromesso, sia politico che sociale, e non su una reale riforma della struttura dello stato e del meccanismo dello sviluppo economico, il « regime reazionario di massa », di fronte alla prima seria verifica fu il noto colosso dai piedi di argilla. La verifica fu offerta dalla guerra, dal suo andamento tragico, dalla crisi economica che produsse. La adesione di massa al regime messa alla prova si rivelò fondata su elementi precari. Si trattava di una adesione fontata sulla passività, sulla mancanza di alternative valide, su delusioni per sconfitte subite, e non su una convinta partecipazione politico-sociale.

## Un distacco di classe

Il tallone di Achille del « regime reazionario di massa », fu la mancata cattura degli operai, come classe, al regime. Ingabbiati in un ferreo sistema di lusinghe, minacce e ricatti, di riti propiziatori e di contestuali soprusi e violenze, gli operai italiani sembrò che per lunghi anni avessero abbassato la guardia. Ma non era vero e il triennio '40-'43 lo dimostrò. Al di là dei cedimenti, gli elementi di un distacco reale, di classe, dal « regime reazionario di massa » restarono. Non si spiegherebbe altrimenti l'ondata spontanea di dissenso dalla guerra, di slancio verso l'URSS di Stalingrado, di odio per il regime, che lievitò nei grandi centri del Nord a partire dal 1940 e poi esplose nel marzo 1943, negli scioperi di Torino e di Milano. Si provò in quel triennio di verifica che per quanti sforzi propiziatori il regime facesse, non poteva sfuggire a nessun lavoratore (anche se prendeva la tessera del pnf come « tessera del pane ») che in fondo chi comandava in fabbrica erano sempre gli stessi padroni dinanzi ai quali i « sindacati » fascisti tremavano o si facevano comprare: e che nei villaggi i podestà erano i « ricchi ».

Toccherà al Partito comunista, innanzitutto, convogliare su binari politici unitari, antifascisti, questa protesta. La natura di classe dei primi segni di lotta contro il fascismo al livello di massa nel '40-'41, prova che proprio sul terreno « riformatore » il fascismo mostrava la falsità dei suoi assunti « popolari »; le sue mistificazioni nascondevano un impegno reazionario, il « regime » ripeteva in fondo i vizi di origine del vecchio sistema di potere con i cui gruppi dirigenti fondamentali era venuto a compromesso.

Se il vecchio stato pre-fascista era entrato in crisi per una sua strutturale incapacità riformatrice, al fascismo non servì mentire e fare demagogia su questo punto. Nel primo caso e nel secondo, con segno diverso e in un difficile quadro di riferimento politico, fu il mancato consenso della classe operaia, fu la sua lotta, a determinare l'isolamento dei « vertici » di regime e, poi, la loro caduta.

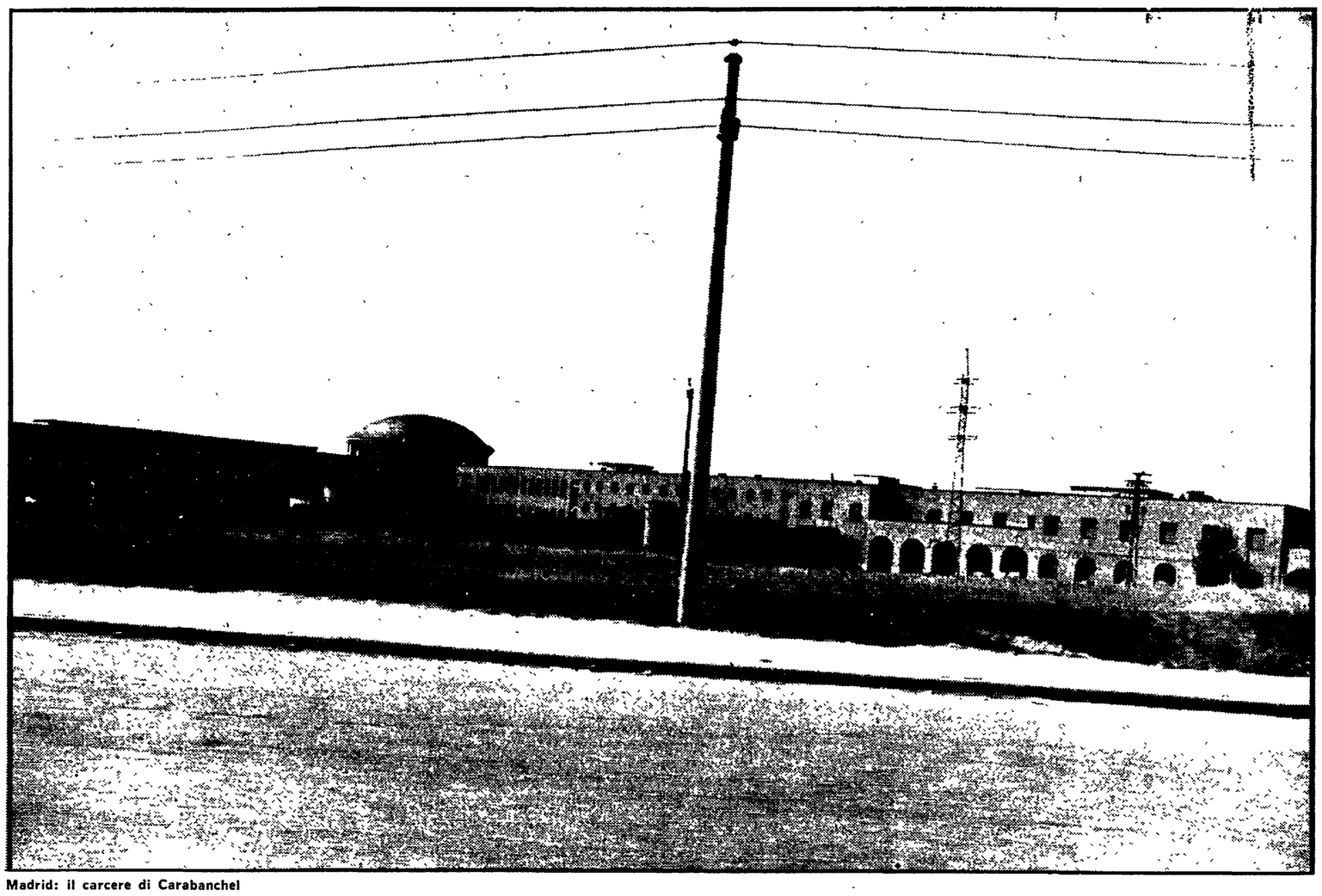
E' questo un dato della storia italiana ormai tipico. E dovrebbe fare riflettere sulle differenze che esistono fra «adesioni di massa» e consenso di classe E sui limiti delle prospettive di qualsiasi «disegno» che tenti di realizzarsi fuori o contro il consenso della classe operaia.

**Maurizio Ferrara**

I DETENUTI POLITICI DI CARABANCHEL

# Nella prigione di Madrid

**Il carcere dove sono rinchiusi, tra gli altri, Marcelino Camacho e Oracio Inguanzo - Brutali violenze e torture - Nel cortile del penitenziario a colloquio con le compagne che aspettano di incontrarsi con i familiari - Come si organizza il lavoro politico all'interno - Appello alla solidarietà internazionale contro la dittatura franchista e lotta per l'amnistia**



Madrid: il carcere di Carabanchel

DI RITORNO DALLA SPAGNA *agosto*

*Carabanchel come Burgos, Basauri, Soria, Segovia: nomi tristemente famosi che rappresentano l'aspetto più brutale della repressione, il volto vero di un regime che della sopraffazione e della violenza ha fatto la sua regola e il suo modo di governare.*

*Carabanchel, il carcere di Madrid, è il più grande ed importante di tutta la Spagna; tra i 1.800 detenuti molti sono i prigionieri politici: tra loro i dieci dirigenti delle commissioni operaie del procedimento che dal numero della pratica prende il nome di 1001. Vi sono rinchiusi Camacho, Soto, Santisteban, Acosta, Sartorio, il prete operaio Garcia Salve, e poi Vicente Llamazares, Tranquilino Sánchez e molti altri; a Carabanchel c'è pure Oracio Inguanzo e numerosi dirigenti democratici e antifascisti incarcerati in questi anni, spesso senza alcun procedimento che abbia una parvenza di legalità.*

*Il carcere si trova nell'estrema periferia della città, nei pressi della strada che conduce a Toledo e che ogni anno milioni di turisti percorrono nelle loro escursioni verso la Andalusia, alla ricerca di una tranquilla vacanza. Si tratta di un quartiere popolare; il carcere occupa una superficie enorme, delimitata da muri e inferriate, vigilata da centinaia di agenti; all'interno si trovano oltre al carcere vero e proprio l'ospedale, il manicomio criminale ed il cosiddetto riformatorio per i minorenni.*

## La lunga attesa

*A Carabanchel arriviamo in auto con la compagna M. che come ogni settimana si reca a trovare il marito. Il suo periodo di detenzione sta per scadere se non capitano imprevisti sempre possibili in questo paese. La sua è una famiglia di perseguitati politici fin dal tempo della guerra civile; dopo anni di esilio e di lontananza dalla Spagna egli decise di tornare e di stabilirsi a Madrid, dove lo aspettavano le galere di Franco.*

*Il lungo tragitto per arrivare al carcere è un'occasione per parlare con la compagna dei tanti problemi inerenti alla vita dei carcerati e dei rapporti con l'esterno. Parliamo in particolare del massiccio lavoro di solidarietà che le donne (le mogli, le madri e le sorelle dei detenuti o spesso semplici militanti) organizzano quotidianamente per garantire un afflusso di alimenti, beni di prima necessità e denaro all'interno del carcere. E' uno dei problemi più grossi considerando le precarie condizioni di vitto e di esistenza di quelli che sono « dentro »: il lavoro di raccolta dei fondi, degli indumenti e dei generi alimentari che si svolge con continuità durante la settimana è solo un momento di una intensa attività che acquista un valore ed un significato di grande rilievo politico oltrechè materiale.*

*La visita dei parenti, consentita normalmente due volte la settimana, è infatti un'importante occasione non solo per consegnare ai detenuti tutto ciò che viene raccolto e di cui hanno bisogno, ma altresì di incontri, di scambi di informazione tra chi è «dentro» e l'esterno.*

*Nel cortile del carcere ci aspettano molte compagne, avvisate del nostro arrivo. Centinaia di donne di ogni età, stracariche di borse e recipienti di ogni genere fanno lunghe file di attesa e aspettando di entrare parlano e discutono a gruppetti, fornendosi reciprocamente le notizie più recenti. La procedura per entrare è lenta: prima bisogna recarsi ad uno sportello per ritirare appositi contenitori di plastica in cui porre i generi alimentari che vengono accuratamente controllati, poi una lunga fila per la consegna dei documenti e per ottenere il permesso di visita; bisogna poi attendere lungamente la propria chiamata nel parlatorio che avviene a gruppi e con intervalli di mezz'ora. Il tutto richiede un'intera mattinata per un colloquio di venti minuti, che, considerando gli ulteriori controlli di polizia, si riducono a una decina di minuti effettivi.*

*I « politici » sono numerosi particolarmente nel sesto e nel terzo braccio; solo in quest'ultimo ve ne sono 96. Recentemente hanno chiesto di essere separati dai « comuni » e di essere concentrati in una sola galleria, cosa che del resto è prevista da una legge del 1873. Ciò non solo per ottenere il riconoscimento del carattere politico della loro detenzione, ma soprattutto per potersi sottrarre alla continua azione di provocazione e di spionaggio che alcuni « comuni » svolgono nei loro confronti. In una recente e nota protesta inviata al tribunale dell'ordine pubblico, Marcelino Camacho denuncia infatti come nel sesto braccio, dove egli si trova con altri dirigenti antifascisti in mezzo ad oltre cento comuni, vi sia un clima insostenibile di intimidazione e di provocazione.*

## Il primo obiettivo

*Dopo il 1. maggio — mi racconta la giovane moglie di un carcerato — è stato terribile. Hanno portato dentro alcune centinaia di persone, in gran parte giovani studenti; li hanno messi insieme ai comuni e li hanno sottoposti a interrogatori brutali, usando la violenza fisica e la tortura per farli parlare, perchè facessero i nomi dei compagni, perchè confessassero reati mai commessi.*

*J. J., un giovane di 18 anni, ha una spalla spezzata con ematomi in tutto il corpo. Appena arrestato è stato bastonato e sottoposto a trattamenti degni della Gestapo: gli hanno tirato i capelli fino a strapparglieli, lo hanno preso a pugni e a calci dalle due del pomeriggio alle tre del mattino successivo.*

*— A. L., malato gravemente di cuore, viene bastonato e sottoposto, nonostante la sua infermità, a crudeltà analoghe.*

*A. N., viene sottoposto alla tortura chiamata « il canguro »: inginocchiato per terra è costretto a saltare mentre i poliziotti lo colpiscono violentemente in tutto il corpo con barre di ferro.*

*J. F., di 18 anni è sottoposto a violente scariche di calci e pugni al viso e ai testicoli.*

*L'elenco potrebbe continuare a lungo: sono decine e decine i prigionieri politici su cui si è abbattuta la violenza della polizia in questi ultimi mesi. Non è stata risparmiata neppure una giovane donna incinta e tanto meno si è avuto riguardo per la giovane età degli arrestati.*

*Queste donne, queste militanti antifasciste, non vogliono però parlare solo delle atrocità compiute nel carcere, ma chiedono del nostro paese, chiedono se i democratici italiani sono informati su quanto avviene nella Spagna di Franco, vogliono sapere cosa si fa per far conoscere alla gente la gravità della situazione e l'esigenza di un mutamento politico radicale.*

*Parlano dell'amnistia come primo obiettivo di carattere generale su cui concentrare tutte le forze democratiche e antifranchiste. Parlano di avvenimenti che stanno a testimoniare della repressione che colpisce il movimento operaio e le sue organizzazioni. Circola fra le nostre mani un volantino dei lavoratori della « Roche » — un'industria chimica e farmaceutica con capitale straniero — in cui è in atto una dura lotta per alcune rivendicazioni elementari su cui si sono mobilitati tutti i lavoratori: aumento a tutte le categorie di 3000 pesetas al mese (circa 30.000 lire) e 30 giorni di ferie per tutti. Di fronte alla risposta negativa del padronato i lavoratori uniti diminuiscono volontariamente la produzione del 30 per cento; comincia lo scontro frontale che vede la polizia e la guardia civile presidiare l'azienda, e il licenziamento di oltre 70 operaie. Nei giorni successivi si saprà che le operaie licenziate, barricatesi per protesta e per richiamare la attenzione dell'opinione pubblica nella chiesa della Fuen Santa, sono state violentemente cacciate dalla polizia, nonostante l'opposizione del sacerdote e la norma che vieta alla forza pubblica di intervenire nei luoghi di culto.*

*Di « Roche » ce ne sono tante: parliamo della « Ripolin » di Madrid, delle fabbriche di Pamplona, di Barcellona, ma inevitabilmente il discorso ritorna al carcere, alla condizione dei detenuti, al loro lavoro politico.*

*N. N. è stato condannato a 12 anni e prima di essere rinchiuso a Carabanchel ha conosciuto altre due carceri come Soria e Segovia. Oggi, scontata la pena, in cerca di un lavoro che nessuno sembra disposto a dargli, è impegnato nel lavoro di organizzazione e di solidarietà nei confronti di quelli che sono ancora dentro. E' di grande importanza — mi dice — il lavoro che i prigionieri riescono a realizzare, pur nelle proibitive condizioni in cui si trovano nel carcere, per mantenere vivo il dibattito politico, e per creare le condizioni organizzative perchè vi possa essere una circolazione delle informazioni, una gestione comune dei fondi, un minimo di attività culturale e di studio.*

## 24 pesetas al giorno

*« La carcel la hacen los presos » — « Il carcere lo fanno i carcerati » — è un detto diffuso fra i detenuti politici, che sta a significare quanto peso diano questi valorosi combattenti per la libertà all'azione che anche nelle prigioni è necessaria per dare continuità alla resistenza contro la dittatura e per conquistare alla lotta contro il regime di Franco vasti settori di opinione. Con varie forme di lotta come lo sciopero della fame e della corrispondenza e con la solidarietà dall'esterno è stato possibile migliorare alcune delle condizioni proibitive esistenti nel carcere. Il vitto rimane però insufficiente e pressochè immangiabile se si pensa che per ogni detenuto il governo stanzia solo 24 pesetas (240 lire) al giorno; i patios, i cortili dove i carcerati passano gran parte della loro giornata sono angusti (a Soria per esempio misurano 32 mq); il rapporto con l'esterno, se non impossibile, viene perseguito ed ostacolato con ogni mezzo.*

*Ciò nonostante non vi è rassegnazione nè dentro nè fuori del carcere: ognuno assolve i propri compiti affrontando le inevitabili difficoltà che derivano dalle condizioni oggettive in cui si è costretti ad operare, ma con la convinzione di fornire un decisivo contributo all'allargamento e allo sviluppo del fronte democratico nella lotta contro il fascismo.*

*Ormai sono le due del pomeriggio. La giovane che mi ha accompagnato per tutta la mattina esce sorridente dal colloquio con il marito e ci informa delle sue buone condizioni di salute. Nell'accomiatarci dai compagni raccogliamo la loro ultima raccomandazione: quella di parlare a tutti di ciò che avviene nelle carceri di Franco, di contribuire all'isolamento del regime e all'affermazione della lotta per l'amnistia generale.*

**Sandro Martignani**

I saggi del grande filologo Vladimir Shishmarev

# Pubblicati in URSS importanti studi di letteratura italiana

**L'opera dell'accademico scomparso nel 1957 abbraccia un vastissimo campo di indagine: scritti di storia, di linguistica, recupero di documenti sconosciuti del Petrarca e del Tasso e di antichi manoscritti**

MOSCA, *agosto*

La Casa editrice moscovita « Nauka » ha pubblicato col titolo « Storia della letteratura e della lingua italiana » una raccolta di saggi dell'accademico Vladimir Shishmarev (1874-1957)), che fu il fondatore della scuola sovietica di filologia romanza.

Shishmarev dedicò più di sessant'anni a questa branca della filologia, combinando nella sua attività scientifica e pedagogica il retaggio della scienza russa e straniera del passato coi nuovi problemi e metodi proposti dalla scienza contemporanea. Egli scrisse decine di grandi lavori e di monografie ed educò una pleiade di linguisti e di studiosi di storia della letteratura. I suoi interessi comprendevano la letteratura francese, spagnola, provenzale, scandinava, georgiana e moldava, la linguistica, la storia della musica medioevale d'Europa, l'etnologia, la pubblicazione delle grandi opere letterarie del medioevo e del rinascimento europeo.

Uno dei principali orientamenti della sua attività scientifica consistette nello studiare e nel far conoscere nella URSS la lingua e la letteratura italiana. L'interesse per questi studi nacque in Shishmarev fin dagli anni in cui frequentava la facoltà di storia e filologia dell'Università di Pietroburgo ed aveva per insegnante l'accademico Veselovskij, che fu il maggior cultore di filologia romanza nella Russia prerivoluzionaria. Nel 1899-1903 Shishmarev fu mandato come borsista in Francia e in Italia. Raccogliendo i materiali per le sue future ricerche, egli visitò molte città italiane e studiò gli archivi delle maggiori biblioteche, lavorando sotto la direzione di noti filologi come Ernesto Parodi, Alessandro D'Ancona e Pio Rajna.

La maggior parte dei suoi lavori su argomenti italiani fu scritta dagli anni '20 agli anni '40. Egli cominciò con la novellistica, con un saggio sul Boccaccio, che è stato poi ripubblicato ripetutamente come prefazione alla classica traduzione del « Decameron », fatta dall'accademico Veselovskij. A sua volta Shishmarev fece una splendida traduzione delle novelle del Sacchetti con un ampio commento. La prefazione da lui scritta per questa pubblicazione fu un ampio saggio sulla novella italiana.

Lavorando nei fondi italiani degli archivi delle biblioteche sovietiche, Shishmarev pubblicò un gran numero di documenti letterari precedentemente sconosciuti, fra i quali c'erano lettere del Petrarca e del Tasso, e diede una descrizione degli antichi manoscritti italiani della biblioteca Saltykov Scedrin di Leningrado. A Shishmarev si dovette anche una traduzione russa della « Storia della estetica » di Benedetto Croce.

Occupandosi della storia della lingua italiana, Shishmarev condusse una ricerca sistematica intorno agli antichi dialetti italiani nel territorio dell'URSS (ad esempio, intorno al dialetto di Trani ed a quello di Bisceglie nelle antiche città italiane della Crimea). Nello stesso tempo egli non si limitò ai problemi strettamente linguistici e si occupò della storia delle colonie francesi e italiane in territorio russo dalle origini al XIX secolo.

Ricostruendo il panorama della diffusione dei dialetti italiani nell'Europa meridionale, Shishmarev studiò anche la loro penetrazione nella penisola iberica. A ciò sono dedicate molte pagine dei suoi vasti « Saggi di storia delle lingue di Spagna ».

L'ampia indagine dei problemi di storia italiana negli scritti di Shishmarev, la sua profonda conoscenza del popolo e della cultura d'Italia, lo studio di argomenti che la scienza sovietica non aveva ancora affrontato giustificano il grande interesse con cui molti lettori hanno accolto la pubblicazione della raccolta dei suoi saggi.

Il volume si apre col saggio « Le origini della letteratura italiana », che descrive su un ampio sfondo storico la formazione del complesso etnico italiano e le circostanze dello sviluppo della sua lingua e della letteratura.

La parte centrale del volume è occupata da un « Saggio di storia della lingua italiana », che abbraccia un periodo vastissimo, dalla disgregazione dell'Impero romano alla fine del XIX secolo. Vale la pena di ricordare che la maggior parte di questo saggio fu scritta a metà degli anni '30, ossia prima della comparsa di lavori dello stesso tipo in Italia. Tuttavia lo scritto di Shishmarev presenta ancora interesse scientifico sia per l'originalità della trattazione di molti problemi importanti, sia per la dettagliata analisi che esso dà delle ricerche particolari comparse in Italia e in altri paesi europei riguardo alla storia della lingua italiana.

La raccolta comprende anche gli articoli « Letteratura latina e poesia popolare italiana » e « La letteratura italiana della seconda metà del Trecento », che furono scritti come capitoli di una monumentale « Storia della letteratura italiana », elaborata all'inizio degli anni '40 dalla sezione leningradese dell'Accademia delle scienze dell'URSS.

**N. Grascin**

*Novosti*